Co. Fabio di Maniago

Elogio

di

Gianant.° Pordenone

Venezia

1826

ELOGIO

DI

GIANNANTONIO PORDENONE

DETTATO DAL CONTE

FABIO DI MANIAGO

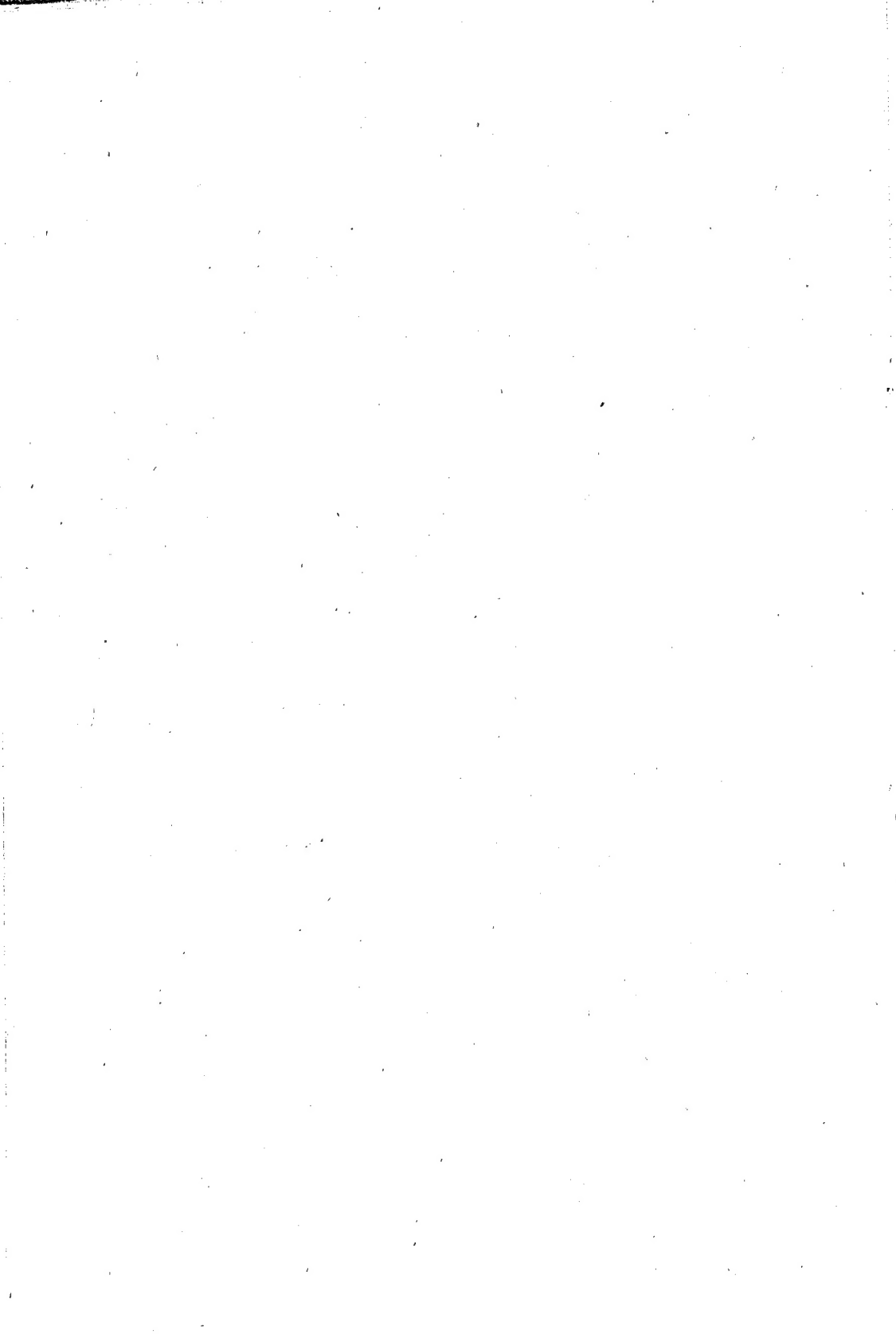
PER L' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI VENEZIA,

NELL' OCCASIONE, IN CUI SI DISTRIBUIRONO I PREMI

DELL' ANNO MDCCCXXVI.

VENEZIA

PRESSO GIUSEPPE PICOTTI TIPOGRAFO EDIT.

1826.

Se le annue nazionali feste, che ricordavano le glorie della veneziana repubblica ed i fasti della capitale, abolite restarono, ben si riempiè il vuoto lasciatovi con quella istituita per render chiaro l' odierno primo giorno festivo del fervido agosto. L'oggetto ne sono le venete belle arti, e perciò a giusto diritto nazionale potrà anch' essa denominarsi. Vi si lodano infatti quegli architetti, che qui innalzarono i templi maestosi ed unici al mondo, le auguste sedi del governo, e i tanti palagi privati, ch' esser potrebbono albergo di personaggi sovrani. Si fa plauso a que' pittori, che dipinsero le spiranti effigie degli avi, e che figurarono in tele immense le storie repubblicane. Nè van lasciati gli scultori, che questi superbi edifizj nobilitarono di fusi bronzi e marmi intagliati con magistero eccellente, e pei quali sorsero i mausolei dei principi e dei capitani. Il perchè Venezia serba per essi tuttora l' aspetto di regina, e

lo conserverà, finchè così preziosi monumenti staranno. Le lodi di codesti artefici vadano adunque di bocca in bocca ad ogni buon veneziano, sia ch' egli ami, e conosca le arti, sia che del bello di queste del tutto ignaro, altro in se non risenta che l' ardente carità di patria. Tali encomj però a quelli tra loro non deggiono essere circoscritti, che nati sono dentro le lagune, ma estendersi pur anche agli altri sommi, che videro la luce nella veneta terra-ferma, e i quali, dopo aver dato nel nativo paese i primi saggi di lor perizia nell' arti, quando divennero grandi, consecrarono il loro ingegno a render bella la dominante. Con avveduto divisamento si volle, che ancor eglino agli altri fossero uguali, e che tributari concorressero ad aumentare lo splendore di questa solennità. Ciò posto, esser non potea dimenticato il Friuli, in cui, giusta la testimonianza, non già mia, ma del toscano Vasari, *la natura*, son le sue stesse parole, *ha fatto nascere gli uomini inclinati al disegno, per cui divengono eccellentissimi*. Saggia è del pari l' idea, che il laudato sia della provincia stessa del laudatore, ond' egli ricco delle locali cognizioni e dal patrio amore animato più felicemente n' esca d' impegno. Perdonate, illustri accademici, se oso aprirvi liberamente il mio pensiero. La vostra per me soverchia bontà vi trasse, non v' offende-

te, in errore. Voi gittaste gli occhi sopra di me, e voleste, perchè io, nel pressochè inculto campo della storia pittorica friulana ho altrevolte sparsi i miei sudori, che oggi in questo io abbia da cogliere alcuni fiori, onde tesser corona alla fronte d'uno dei nostri artisti. Non consideraste, parmi, quanto più malagevole impresa riesca il formare un elogio, che il dettare alcune storiche memorie. Comunque però siasi la cosa, mi cale troppo la fama dei pittori friulesi per abbandonarli, col mio rifiuto, nell' odierno glorioso cimento. La sola grazia, che vi addomando, umanissimi ascoltanti si è, che ove talora umili troppo vi parranno i miei concetti, voi facciate a mio riguardo que' riflessi, che l'Accademia non credette proprio di fare. Sembrami che i sommi artisti del Friuli tutti alla mia mente s'affollino tratti da desiderio di venir preferiti. Alcuni colà son celebri, ma la lor fama non passa oltre la Livenza; quella d'altri diffondesi, dovunque sono in onore le arti. Tesser l' encomio dei primi decoroso sarebbe per la mia patria, ma insorge la difficoltà, riguardo a voi, che cerchio mi fate, che, se l'azzardo non vi ha talor guidato a penetrare nel nostro paese, voi non potete generalmente conoscere questi autori se non di nome, e quantunque gentilissimi siate, io che per la prima volta di voi ho da cattivarmi l'animo, temer deggio, che vostro mal-

grado, non rimanghiate freddi in udirmi, e dobbiate dubitare, che esagerate siensi le lodi. All' incontro trattandosi di chi fin dalla culla apprendeste a venerare, v' animate, vi riscaldate, e pieni dell' argomento, non badate, io spero, ai difetti del dicitore. Due, come ognun sa, ne vanta il Friuli, entrambi cospicui, entrambi famigerati, Giovanni d' Udine, e Giannantonio da Pordenone. Il primo portò la nostra gloria nella parte meridionale dell' Italia, legò in certo modo la Scuola friulana colla romana, e per esso Udine risuona tuttora sul labbro di chi nacque sul Tevere. Ma ei fu celebrato, oggi è il quart' anno, da quello, che, nato fra noi, illustra la padovana Università, ed onora il suol, dove sortì la culla pel multiforme e versatile suo talento (1). Quindi rimane ch' io elegga il Pordenone a subbietto del mio discorso. Possa l' inesperienza dell' oratore trovar suffragio all' ombra di sì gran nome!

Non so in altro modo prender le mosse, e dar qualche ordine al mio parlare, che col descrivervi brevemente di lui, che mi tolsi a commendare, lo stile, le opere, e il morale carattere, acciò egli stesso quasi da per se si appalesi innanzi a voi qual fu veramente, onde voi, senza ch' io abbia bisogno di studiata eloquenza, siate a confessare obbligati quanto eminente artista egli fosse.

(1) Il professor Francesco Maria Franceschini.

Giovanni Antonio ebbe i natali in Pordenone l'anno 1483. Con altri cognomi egli chiamossi, ma oscurò ogni altro quello della sua terra natia. Così essa è salita più in grido per avergli dato la vita, che pel suo fiorente commercio, e per esser la porta del Friuli, per cui andando e venendo, a migliaia vi passano gli stranieri. Non si sa, dove, nè da chi apprendesse i rudimenti dell' arte, supponendo alcuni, che a studiar la natura ei si mettesse senza maestro, ed altri, lo che par più probabile, che visto avendo il dipingere di Giorgione in Venezia a imitarlo prendesse, e che da questo desumesse i principj e le norme del suo nuovo stile. Quand' ebbe ben piantati i fondamenti saldi dell' arte, e che fu adulto, stabilì la sua dimora in Friuli. Pareva, che quivi il suo ingegno in luogo di svilupparsi, dovesse anzi spegnersi. Nessun incoraggiamento ei vi ritrovava. Mecenati non vi avea, poichè i feudatari chiusi ne' loro castelli alle attrattive degli ameni studj eran sordi, il governo, se a questa provincia pensava, era solo per saldare le piaghe di recenti, orribili dissensioni, e della lunga guerra di Cambrai. Monacali doviziosi stabilimenti non esistevano; solo vi era in Udine, diretta dall' aquileiense patriarca, una cattedrale che invitava a decorarla i pittori friulani. Giovanni Martini e Pellegrino da san Daniello, usciti dalla scuola di Gian

Bellino, gareggiavan fra loro a chi meglio in essa vi dipingesse, ed alcune fra le minori chiese ne seguivan l' esempio. Ma questa influenza benefica al vorace Tagliamento non arrivava. Nella parte destra, dove ordinariamente il Pordenone stanziava, le arti erano in un total abbandono. Ma che non puote un' anima generosa, la quale sormonta gli ostacoli, e in mezzo alle maggiori difficoltà sa vincere e trionfare? Vedeva il giovin pittore, che nei villaggi i contadini, non già per amore e per conoscenza che avesser dell' arte, ma per puro oggetto di devozione davano a dipingere le loro chiese. In effetto alcune da remotissimi tempi venian pitturate, ed altre lo erano nel quattrocento dal Bellunello, da Pier da san Vito, e dai due Tolmezzi. Entrando in que' sacri recinti a lui s'affacciavano nell'alto del coro ritratti gli evangelisti e i profeti, ma in luogo d'essere invasati dallo spirito del Signore, si mostravano freddi; invece, al dir del Vasari, di bucar coi loro scorci le volte, minacciavano di cadere. Invano aspettava di mirare gli eloquenti dottori della chiesa avvolti in larghi, maestosi, sacerdotali panneggiamenti. Gli angioletti eran duri in cambio d'esser pastosi, e d' avere un' aria di paradiso. Sulle pareti del coro stavano espresse storie scritturali, ma in queste altro non lodava, fuorchè l' invenzione ed una pura semplicità. Tutto venia

eseguito senza effetto di chiaroscuro, e con colorito secco, staccato, inarmonico. La vista di queste rozze pitture eccitava in lui il desiderio di qui sviluppare la fiamma celeste, che gli ardea in petto. Ma come accingersi all' impresa, se quelle consacrate mura si dipingevano a fresco, e s' egli ne conosceva benissimo la teoria, ma in tal modo lavorato mai non aveva? Conobbe, che ciò era lo stesso che andare all' attacco senz' armi, abbandonare al mare la nave senza vele. Onde vide, che conveniva primamente ch' ei creasse da se il fresco, come avealo nella sua mente immaginato, e che si rassegnasse a passare per lunghe moltiplici prove. Seppe egli adunque col tenue prezzo adescare i contadini ad allogargli i lavori delle chiese, che volevano pitturare. Pareva quasi, che la natura stessa lo secondasse, mentre a fuggir fiero contagio, onde era allor flagellata la terra di Pordenone, l' obbligava a porsi in salvo in quelle salubri campagne. Eccolo in chioma ancor bionda montato sul palco, e circondato da multiforme serie di vasi di fragil creta, formanti la sua tavolozza, da abbozzati cartoni, da pennelli, e da altri innumerevoli attrezzi all' arte propria inservienti. Ei quivi tenta il difficile fresco, ed or rifiuta i colori, che indocili male a tal sorta di pittura rispondono, quelli scegliendo, che con più grata armonia si presenta-

no all' occhio, ora mescendoli crea le varie tinte, e con dolcezza li sfuma, or li ammorza, ed or li ravviva, altro giudice ed altro maestro non avendo fuor se medesimo. Divenuto quindi gigante col lavorare indefesso lo scorgiamo per poco non dolersi, che le facciate esteriori delle chiese, ed i cori spazio non gli somministrin bastante ad isfogare la velocità ed il furore del suo pennello. Sorgevano intanto i nuovi freschi molto diversi da quelli, che prima esistevano, poichè il passaggio dall' una all' altra maniera altrove è insensibile, qui, non essendovi stati pittori intermedi, havvi il salto di un secolo. Onde l' occhio rozzo del villano, vedeva in que' dipinti un colorito armonico, una forza ed una grandiosità tale, che gli andava all' anima, e lo perchè non sapeva. Abbiamo quindi, dopo tre secoli, ne' villaggi gli studj, a' quai s' applicava il Pordenone, mentre quelli degli altri pittori sono nascosti a nostri sguardi, e periti, perchè fatti nel silenzio dei gabinetti. Nè altri diasi a credere, vedendolo usar coi villani, bassa essere stata la sua educazione. Egli così si umiliava unicamente per amore dell' arte. Ma godeva all' incontro, come ce ne assicura il Vasari, di praticar con uomini grandi; aggraziato, e pronto mostravasi nel dire, e versato era nelle lettere latine e nella musica.

La sua fama si estese intanto per lo Friuli,

e quanti v' erano in Udine scolari di Pellegrino, e Pellegrino stesso ecclissavansi in suo confronto. Ma, aspirando a più alto segno, pensò, che stando in provincia, le idee anzi che dilatarsi restringonsi, a mancar viene l'emulazione, e che quindi dovea far di se mostra in una capitale. Per la qual cosa si volse a Venezia, che da ogni parte a se chiamava gli artisti, e che, se negli anni precedenti avea coll' armi trionfato di tutta quanta l' Europa a perderla congiurata, or dar volea a divedere, che nelle belle arti ancora la superava. All' apparir di lui sorpresi i Veneziani dell' originale suo stile, lo decantarono qual maestro sommo. Ma in che consisteva esso? Vediamolo. Era egli nato in quella felice età, cui i quattrocentisti avevano appianato la strada, e preparati i materiali necessari alla rivoluzione generale della pittura. Sublimi ingegni, fra i quali ei pure s' annovera, ne' vari paesi d' Italia eransi dati alla grand' opera contemporaneamente. Ma questi prodi, oltre di aver addolcita ed ingrandita la maniera, avevan anche il loro particolar distintivo. Così Michelangelo ottenne in sorte la fierezza, Raffaello l' espressione, Correggio la grazia, Tiziano la verità del colorito, e Pordenone gli scorci. Di questi faceva uso continuamente nelle sue opere. Se introduce Giove fulminante i giganti, ei li figura stesi confusa-

mente l'uno sull' altro dalla folgore al suolo, che mostrano in breve spazio le esangui enormi membra, nelle quali fidati osarono intimargli guerra, come fece a Udine. Se eseguisce una Trinità a san Daniele, ei pone la croce, non già ritta, ma la volge in modo, che il corpo di Cristo mostra di faccia le gambe, ed all'incontro il torso, e la testa sfuggono gradatamente. Fingendo san Cristoforo, egli fa che la mano, la quale abbranca il noderoso abete, spicchisi realmente dalla parete, come operò nel villaggio di san Martino. Se nel castello di Spilimbergo figurar deve la conversion di san Paolo, allora sì che il caduto apostolo, e lo stramazzato cavallo ampio campo allo scortare gli danno. Se in quello di san Salvatore introduce i tre discepoli sul Taborre innanzi a Cristo trasfigurato, coglie il punto, in cui la luce celeste gli sbalordisce, e gittali a terra. Se rende famoso il villaggio di Torre con una tavola piena di maestose figure, cui nulla passione agita, e dove per conseguenza è sbandita ogni mossa violenta, ei mette a piedi di quelle un angioletto, che suona, e che colla faccia piegata sull'istromento ti mostra in iscorto la schiena pastosa. Se finalmente premuto dalle angustie del sito, come qui in Venezia, nei chiostri di santo Stefano, ne' quali gli assegnarono dei ripartimenti, dove, se le figure stessero in piedi, capir non vi potrebbono,

ei nullostante se ne fa gioco. Le fa della grandezza, che aveva in mente ideata, colloca in essi quante più figure gli aggrada, e sorprende l' intelligente cogl' ingegnosissimi scorci di Abele, di Noè, di Golia, e del Salvatore deposto.

Per cotesto stile severo, e per esser egli il primo de' frescanti, che tale i suoi sudori nelle campagne del Friuli lo avevano manifestato, applausi riscuoteva infiniti, e la fama oscurava degli altri di quell' età, che pur gravid' era di tanti uomini grandi. A questi devi toglier Tiziano, che sovrastava ad ognuno. Ma il Pordenone avea la passione di primeggiare, passion generosa, che ha sempre regnato fra gli uomini di merito trascendente, per cui Cesare preferiva d' essere primo in umil villaggio al vedersi secondo in Roma. Che se io sono costretto a narrare la storia delle tra loro avvenute rivalità, in questa città, dove Tiziano principe della Scuola veneta, qual sole risplende, e dove a voi giovani allievi, addita il luminoso sentier della gloria, in quest' Accademia piena de' suoi miracoli, in questa sala medesima, dove grandeggia l' Assunta, che atterrisce, e sgomenta l' audace, che di quest' astro tenta di scoprire le macchie, non mi riguardate, vi prego, come profano, mi ascoltate pazientemente, e vedrete, che dalla sua luce io pur rimango abbagliato. Si dichiarò adunque il Porde-

none rivale, e mettendosi a gareggiare con esso lui si promise, come dice il Vasari, mediante un continuo studio, e fiero modo di lavorare a fresco con velocità, torgli di mano le palme, che con tante belle opere si avea acquistate. Egli pensava, e fortemente pensava, ma forse spingeva troppo oltre le sue teorie, che facil fosse imitar la natura come la si presenta, e che lo scopo di un pittor valente dovesse consistere nello sfidarla ad appalesarsi negli scorci più violenti, e nelle più terribili mosse. Questo stile pertanto in battaglia aperta opponeva a Tiziano, là dove stavano le sue fatture. Così a san Giovanni di Rialto, dove Tiziano avea dipinto nel coro dignitosamente seduto il titolare, egli all'incontro in uno dei minori angustissimi altari aggruppa dottamente coi favoriti suoi scorci parecchi santi. Così nel duomo di Treviso, dove quello figurato avea l'Annunziata, questi all'incontro nella stessa cappella lo serra d' ogni intorno, situandovi per ogni verso le sue maestose figure in veementissimi scorci. Ma di ciò non contento tentò inoltre di tutti involargli i lavori, che a quell' epoca si facevano. Concorrono entrambi per dipingere la sala del senato; ma il Pordenone la strappa all' altro di mano, e da' padri di quell' augusto consesso plausi ottiene ed onori. Ritira Tiziano la Nunziata, che operata avea per la chiesa degli angeli di Mura-

no, non rimanendo pago del prezzo: egli allora fa prestamente la sua, e vittorioso la pone nel maggior altare. Finalmente, quando vengono al Pordenone allogati i freschi del sunnominato chiostro di santo Stefano, temendo che il suo rivale glieli contrasti, cosa singolare nei fasti dell'arte, dall'alto del palco ei s'arma il fianco di spada, e mentre ha nella destra il pennello imbraccia colla sinistra pesantissimo scudo. Se in queste gare sempre non superollo, ciò basta per la sua gloria, perocchè l'emulazione fra due eccellenti artisti somiglia al vento, che non estingue la fiamma, ma la ravviva. Non vinse Tiziano se stesso nella tavola di san Pietro martire, che fece a concorrenza del suo competitore, e non profittò de' suoi scorci, quand'ebbe a formare il soffitto bellissimo, che ora si ammira nella sacrestia della Salute?

Oh chi passeggia per Venezia, per questa fenice delle città, dove ad ogni passo, come per incanto, sorgono dall'acque dei meravigliosi monumenti, quanti non ne incontra, che coraggiosi affrontano l'urto degli anni, ma quanti, oimè, non ne vede, che il tempo, le vicissitudini, le fiamme, e la trascuranza degli uomini han fatto perire, e che vivi sol restano nella storia dell'arte? Tra questi vi ha pur troppo gran parte delle pitture del Pordenone. Quante volte il viaggiatore

del maschio suo stile innamorato, e renduto dotto dal Vasari e dal Ridolfi, scorrendo il gran canale dalla bruna gondoletta alza il capo verso le vetuste magnifiche moli, che in rivista gli passano! Vede che, se il tempo d'ogni bell'opra struggitore, nulla potè contro quei marmi, ha sfogata sua rabbia struggendo i dipinti de' gran maestri; quindi cerca il Pordenone, ma invano, nella facciata di quel palazzo, che pinse poco lungi dal tempio di san Geremia, e nell' altro a san Benedetto, in cui fra varie storie v' era il celebre suo Curzio, che impavido dentro all' aperta voragine col destrier si lanciava. La sala del senato fu divorata dal foco, il soffitto del coro di san Rocco non è più, i freschi a santo Stefano non li vediamo che quasi in sogno. Ma almeno la sorte prospera ci ha conservato il suo capolavoro, che in questo luogo, in questo luogo medesimo si conserva. Alzate gli sguardi, o Signori, e miratelo là fra la risurrezione di Lazaro, e la Vergine cinta da molti santi. È questa l'opera più squisita, che a testimonianza degli storici egli imaginasse, famigerata presso le genti lontane ugualmente che presso noi. Oh fosse stata men nota, che non avreste veduto lo straniero, giorni di nefasta memoria, entrare con piè profano a rapirla nella Madonna dell'Orto, da dove svelta, col fiore dei portenti de' sommi ve-

neti ingegni fu tratta cattiva in riva alla Senna. Grazie sian rese alle vincitrici armi di chi ci regge. Egli ridonolla a Venezia, dove, se essa più non rallegra la vetusta e troppo solitaria sua chiesa, qui venne a porre il novello suo seggio, e qui fu accolta trionfalmente. Mirate che severità, che grandioso disegno, quali arditissimi scorci, qual forza unita alla più dolce armonia! Come egli ha saputo trar partito da questo ingrato subbietto! Vedete il maestoso campo, che composto d' alcune colonne, e d' una nicchia nobilita la composizione, e dà all' occhio riposo. Ecco in qual guisa preceduto dalla croce patriarcale signoreggia il vostro san Lorenzo Giustiniani, che in una mano tenendo il libro degli evangeli, ed alzando l'altra, in atto dignitoso, e grave benedice le patrie contrade. Vari santi gli fanno corteggio, infra i quali si ravvisa Agostino coperto di episcopal vestimento, il di cui braccio prosteso balza realmente dal quadro. Dall' opposto lato primo si scopre il Battista, che nel volto e negli inculti capelli porta scolpita l'austerità del suo ministero. Avente il piede appoggiato sul capitello d' una colonna si piega, e mostra il bellissimo nudo, che fu finora l' ammirazione dei professori, e le cui lodi si leggono in cento carte. Sovra l' involucro d' un sacro volume ci porta il mistico agnello, che il

santo d' Assisi avvolto in bigia tonaca, di larghe, maestose pieghe adora genuflesso, e che al meditabondo suo spirito tutte le idee risveglia della redenzione. Questa tavola messa al terribil cimento di contrastare coi pennelli primari non ne paventa il confronto, e desta ammirazione e piacere.

Tanta fama acquistata in Venezia si estese nella vicina Lombardia, e Piacenza, Mantova, Genova, Cremona lo invitarono a gara. Felice si reputa quest' ultima, che nel magnifico suo duomo a lui assegnò, fra le altre cose, tutta l' interna facciata, volendo che per argomento scegliesse la Crocifissione. Oh qual gioia fu la tua, divino intelletto, vedendoti concesso uno spazio immenso, ciò che ne' patri paesi non avevi mai ottenuto, nel trovarti in una Scuola diversa, in una città cospicua, in una cattedrale famosa, avendo innanzi un soggetto terribile e commovente, dove tutto potevi spiegare il tuo ingegno, ma che singolarmente largo campo ti apriva d' introdurre dei nudi, degli scorci, dei focosi cavalli, in cui tanto eri valente. Io di più non m' inoltro onde intatta lasciar l' altrui messe. Le longobardiche penne scriveranno obbligate imperiosamente dalla forza del vero, che ei fece un' opera classica, meraviglia e decoro della città, e che i suoi pittori, de' quali in seguito fu larga copia, ebbero un Friulano per maestro e per duce.

Ma gli allori, che ei colse in riva del Po non gli fecero dimenticare il Friuli, nè il Friuli dimenticossi di lui, e, cosa singolare, ammirar lo dobbiamo per opere studiate e finite nei villaggi segnatamente, dov' ei cominciò sua carriera. Questi però situati in luoghi cotanto fra lor disparati, troppo ardua impresa mi lasciano, se d'essi voglia io porgervi un' idea precisa. Oh avessi quel magico carro, di cui nella Gerusalemme favoleggia il Tasso, il quale rapidissimo scorrea senza contrasto! Vorrei che dentro alcun di voi vi salisse, ed io, novello Ismeno, dato di piglio alle briglie, e sferzati i cavalli, lasciando a tergo i campi trivigiani, quantunque ricchi delle sublimi sue opere, vi condurrei nella vasta pianura, che i torrenti dilaniano, e che coll' Alpe e col mare confina. In questa vedreste degl' ignoti villaggi, isolati, dove piè di viaggiatore orma non stampa, composti d' un' antica chiesa, d' una torre e di poche case. Là si offrirebbero a' vostri sguardi, dove men lo credete, i suoi capolavori, che giacciono, senza che mai il culto forestiere a contemplarli si rechi, inosservati, incustoditi, balia dei villani, che da trecent' anni ne fanno strazio. Vorrei, che i fervidi destrieri vi traessero ne' luoghi tutti bagnati da suoi sudori. Stupireste in Travesio lui scorgendo pieno delle sacre carte, che vi schiude il pa-

radiso, e là fra i concenti d' angeli innumerevoli vi mostra san Pietro che sale alla gloria celeste, in Varmo fissereste lo sguardo attonito sull' amabile fisonomia dell' arcangelo san Michele, e mille altri particolari vedreste in Villanova, Rorai, Avoledo, Blessano; ville, il cui nome suona forse per la prima volta in questa città e in questa sala. E con dolce violenza vorrei, che rimaneste sull'incantato cocchio, finchè cogli occhi propri non riscontraste le pitture d'Udine, di Spilimbergo, di san Daniele, e foste a confessar obbligati, ch' io non v' ho illuso, quando testè ven parlava. Vorrei per ultimo, che salutaste, partendo, la terra felice, la qual gli fu patria, che respiraste l'aria, ch'ei respirava; e là, fra le tante pubbliche e private cose, ammiraste nel duomo l'imagine, dove sè stesso effigiò, adombrandosi sotto le forme e la veste di san Rocco, e contemplaste con trasporto quella larga fronte, dove i tanti suoi sublimi pensieri erano concentrati, quelle fattezze regolari, quella severa fisonomia, e baciaste finalmente la mano di cotanti prodigi mirabile operatrice.

Deh, perchè non si volle, o terra felice, che desti al Pordenone i natali, che tu godessi della tua gloria? Perchè l'invida discordia agitò sue faci infernali nella famiglia di lui, ed eccitò gli odi e le risse fraterne, che ti contaminarono?

Tu atterrita udisti due volte fischiare le plumbee palle, e due volte ti vedesti insanguinata. Voi amici delle pacifiche belle arti, quai siete, non veniste già qui per udire altre gare, fuor quelle degli artisti, che si contendono la preminenza, non già colle armi, ma col pennello. Non vi descriverò dunque, come nel primo scontro i satelliti d' entrambi i fratelli, versando sangue, si azzuffassero fra di loro, e come nel secondo fosse egli stesso, orrendo a dirsi, da chi ebbe vita da parenti medesimi in una mano ferito. Nell' augusta sala, dove a consesso sedevano tutti i vostri ottimati, quando vi fecer dipingere la serie dei dogi, essendo giunti ad uno di loro (*), che macchiava la gloria del luminoso suo posto, nel sito a lui assegnato stesero un negro velo, e passarono innanzi. Di questo avrei io pure bisogno, onde coprire il tristissimo avvenimento.

Ma chi ne sofferse il danno? Fu pur troppo il Friuli, poichè, dopo tal fatto, sebbene nell' apogeo di sua gloria, non più in esso toccò pennello, ma se ne partì, lasciando le tracce della sua fama, non solo ne' tanti capi d' arte per lui eseguiti, ma ancora ne' suoi discepoli. Egli gittò nella sua patria le fondamenta d' una scuola, la quale, senza confondersi coi tizianeschi e cogli allievi di Giovan da Udine e di Pellegrino, serbò intat-

(*) Marino Faliero,

ta la pordenonesca maniera, che non s' estinse, che allo spegnersi in esso della pittura. La sua grand' anima ed il suo foco egli trasfuse nei due Licinj, nel Calderari, ma particolarmente in Pomponio Amalteo. A lui con grande amore insegnò l'arte, lui distinse fra tutti i suoi scolari, a lui, maritaggio onorevole, diede in moglie la figlia medesima, ed in successor destinollo. Così il sole estivo, dopo il tramonto, conserva pur anco durante la calda notte gl' influssi del suo vivifico raggio.

Dalla sorte dipende, come infinite altre cose, la celebrità degli uomini sommi; e se questa arriso avesse al Pordenone, io, che grande hovvelo dimostrato, ve l' avrei dimostrato grandissimo. Ei visse nell' età la più bella per le arti, ma non la più felice ed opportuna per primeggiarvi, sendochè in ogni città d' Italia fiorivano sì fatti ingegni, che sol uno bastava a coprir di gloria una intera nazione. Fece i tentativi dell' arte primieri in Friuli, paese mancante di mezzi, dov' egli i suoi mecenati annoverava, non negli opulenti signori, ma sì ne' poveri e divoti villani. Portossi a Venezia, ma quando tutta era piena del nome di Tiziano, e in un' epoca vi soggiornò, nella quale rilevanti lavori pittorici non si ordinarono; quantunque in quel secolo stesso gli scarpelli e i pen-

nelli, cominciando dai palagi sovrani fino all'ultima isola novello aspetto le dessero. Uscì dal veneto stato, ma impiegato venne soltanto in cose di non grande rilievo, se dai dipinti prescindasi, che furongli allogati in Cremona. Nobile fu creato, ma, vergogna dei principi italiani, un re d'Ungheria a lui concesse il diploma. Quando in fine parean colmi i suoi voti, e ch' era chiamato in Ferrara, colle maggiori carezze, presso alla corte estense d' ogni bell' arte protettrice, gli emoli di lui, appena giunto, scavarongli, a quanto è fama, la fossa col veleno, che gli apprestarono. Così egli compiè sua giornata in regione straniera, l'anno 1540, uscito appena dall' undecimo lustro.

Giovani allievi vi stia fiso nell' animo, quanto avete udito del friulano maestro. Risguardatelo come uno dei vostri prototipi ed imitatelo. Avida brama al par di esso vi arda di primeggiare. Misuratevi coi compagni, sien pur valenti, che, per non esser vinti, aguzzando l' ingegno, farete tali cose, delle quali vi sorprenderete voi stessi. Dipingete, a suo esempio, argomenti d' armi e d' armati, ma da questi finti combattimenti, non vogliate, com' egli, passare ai veri. Se la sorte vi chiama a dipingere per oscuri villaggi voi non disdegnate abbracciarla, figgendovi in mente, che noti essi saranno un giorno per le vostre o-

pere, e che voi darete loro l'immortalità. Al pari di lui innamoratevi del fresco, pensando, che questo è il modo di dipingere il più virile, il più sicuro, il più risoluto, di cui han usato i gran maestri nei capolavori del cinquecento. Se bisogno non avete, com' egli, di girar pel contado, e di accomunarvi coi villani per impararlo, ringraziate la provvidenza, che qui liberale vi è stata d' ogni sorte di maestri e d'esempli. Se vanto della veneta Scuola è stato sempre il colorito, voi coltivatelo, ma non v' imaginate, che ciò sol basti senza il disegno. Specchiatevi nel Pordenone, che ha sì bene associato l' uno coll' altro. I suoi scorci vi dian motivo di afferrarlo, e d' impadronirvi della figura umana in qualsivoglia posizione. Non vi sgomenti la sua severità, e quanto più profondamente in quello studierete, avverrà che meglio vi piaccia. Che se un istinto irresistibile vi guida pel sentier delle Grazie, non paventate no, che sotto il vostro pennello i suoi negli amabili scorci del Correggio trasformeransi.

E voi, illustre magistrato, che quest' augusta ceremonia di vostra presenza onorate, che in nome del Sovrano, il quale ha respirato anch' egli le prime aure di vita nel bel paese, dove nacquer le arti, tutelate i nostri più cari interessi, riguardate favorevolmente la nostra gloria pittorica, che dell' Italia tutta, ma di noi Veneti sin-

golarmente forma sì considerevole parte. Questa in noi rimane ancor vergine ed incontaminata. Ben lo conosce il Monarca, che dall'Istro lontano colla fortezza del suo braccio sostiene in Venezia quelle arti crollate col cadere della repubblica, che le aveva fatte nascere, e validamente le proteggeva. Ma ciò non basta. No, le belle arti non son confinate in queste lagune. Le provincie che l' accerchiano, e che formano il più bel paese d'Italia, come l'Italia lo è dell'Europa, meritano anch' esse uno sguardo benigno. Le cittadi vi son ricche di pregevoli monumenti, le campagne ornate di magnifiche ville, dove i primi architetti hanno spiegato la possa de' lor talenti, nè in queste vi mancano, asilo alle bell'arti, gli austeri cenobi: le fortezze, le fortezze medesime, che difenderci dovevano, son capolavori dei sommi artisti. Qui in un'aria pura, e sotto un cielo beato nudrici esse furono in ogni tempo di begli ingegni. Di più, ciascuna d' esse provincie ha il suo carattere particolare, per cui vogliono essere riguardate sotto un punto di vista parziale, e che tutte han bisogno di diverso proteggimento. Ommetto, come a voi non appartenenti, le provincie oltremare per antichi monumenti famose, dove si conservano i resti venerandi dei secoli d' Augusto e di Diocleziano, e le isole ioniche, grata reminiscenza ai poeti. Venendo ora a quel-

le a noi più vicine, sono fra lor differenti, lasciando le altre, il ridente Bassano, la magnifica Padova, la guerriera Verona, la palladiana Vicenza. Modesto ed appartato il Friuli vanta di caratteristico i suoi freschi nei villaggi, che formano una vera galleria, in cui vediamo tutta la storia dell' arte. Qui è dove, seguendo le tracce segnate dai quattrocentisti si segnalarono i Pellegrini, gli Amaltei, i Calderari, e quello singolarmente, che forma il soggetto delle mie lodi. Interprete voi della volontà sovrana prendete sotto l' ombra di vostra protezione cotesti monumenti, ch' io alla vigilanza vostra oggi in nome delle arti sorelle instantemente raccomando, impedite che i villani gli guastino, o gli distruggano; abili artisti da voi il comando ricevano di arrestare i freschi sulle pareti, dove or minacciano di cadere, e tentino di ridonare la vita a quelli, che barbaramente ricoperti furono dalla calce. Così a me sia dato il dolce piacere di averli ancor preservati da una inevitabil rovina, se colla mia storia, qualunque ella siasi, gli ho fatti noti all' Italia.